

Monologo per X

“Non avessi mai visto il sole, avrei sopportato l’ombra.”

E. Dickinson

Si può? E’ possibile veramente?...Ricominciare da zero. Ridisegnare tutto dal nulla più disarmante, prendere tra le dita l’inchiostro scuro e violentare il foglio, come il tempo, lettera per lettera, parola dopo parola. Tracciando punti che affondano e lasciano solchi dolorosi. Si può?

Mi hanno dato queste carte. La guardia ci ha radunate qui...e, tutte in fila, senza capelli, di femminile c’è rimasto solo il nome. Niente paura: dimenticheremo anche quello.

Mi ha preso per un braccio, mi ha stretto forte (per scoprire se le sue dita fossero capaci di spezzare ossa) e mi ha spinto sulla sedia. Poi mi ha vomitato in faccia parole di cui non conosco il significato, ma ne capisco il senso: credono che c’importi in quale lingua ci chiamano “puttana”. Devo scrivere una lettera, io, che di lettere non ne ho mai scritte...Mi sento presa in giro, perché sono presa in giro: nessuno leggerà queste righe, nessuno tenderà l’orecchio per cogliere i suoni delle mie parole, nessuno le sentirà prendere forma sulla lingua, non troveranno pace nel lido ombroso di nessun labbro e non addolciranno il palato di nessuno. Mai. Sono tutti morti.

Oggi i rami respirano, al di là dei cancelli spessi: non è ancora arrivato il mio turno, non è ancora arrivato il sole. Piove e sembra che qualcuno, passando, si sia divertito a spargere in aria ovatta, perché ogni cosa è velata d’una patina grigiastra che filtra e distorce ciò che vedo. Cosa vedo? Vedo le persone che si dileguano in fumi densi, evaporano nell’aria umida, scoloriscono un po’ alla volta. Le loro mani sono pezzi di carta bagnata che si sgretola e diventa un mucchio incolore, insapore, incorporeo di nulla. Questo è ciò che siamo: nulla. Noi, popolo senza nome, siamo pecore dai fianchi scorticati, sanguinanti, e muli dalle gole spezzate. Siamo solo cento, mille, centomila nulla.

E allora, se immagino di parlare a qualcuno che mi ascolti, se immagino di essere ancora una donna, se immagino che la luce di un riflettore cada dall’alto del soffitto e mi bagni completamente, scaldandomi le spalle e disegnando il mio profilo incompleto sulla superficie gentile di un palco...non credo di offendere nessuno. Ecco: vedo i miei fantasmi materializzarsi proprio qui, di fronte a me. Lasciatemi parlare, lasciatemi raccontare.

Non ricordo il nome di mia madre. Non ricordo a che ora andai a dormire, la notte scorsa e quella prima ancora, non ricordo come mai la corrente decise di portarmi, tra le sue braccia, su questa sabbia vuota. Non ricordo il rumore delle onde, che hanno ascoltato le mie favole e pianto del mio dolore. Non ricordo l’odore dei libri nuovi, appena stampati, non ricordo il verde accecante dell’oleandro, non ricordo le mani del vento sul mio viso, le dita della terra intorno ai miei fianchi. Non ricordo le danze che mi avvolsero i piedi. E forse avevo dimenticato anche il mio nome, quando Dio me l’ha chiesto indietro. Ma una cosa la ricordo: quella notte andai a dormire solo più stanca e più sfinita del solito. I miei occhi si scioglievano, goccia a goccia, e colavano giù, di corsa, lungo i sentieri delle mie guance; e l’orologio si mescolava all’intonaco, rosso di lacrime, e un ragazzino contava le preghiere sulle code dei ratti. Non mi diedero i secondi necessari per realizzare, e i secoli per cercare di capire: presero mia madre mentre comprava il pane, e i piedi di mio fratello fluttuarono a centimetri dal suolo, quando lo sollevarono, trascinandolo per le braccia sottili; i suoi giocattoli di legno esplosero in un milione di frammenti taglienti, e le mie orecchie sanguinarono, quando il silenzio mi sfondò i timpani. La sua bocca...sigillata. La sua pelle...liscia. Le sue dita...grigie. E i suoi capelli, un velo castano di riccioli e onde, tra grumi densi in un deserto di polvere e ossa...e giocattoli morti. Venite!, gridava la mia gola senza produrre suoni, mentre miei occhi setacciavano i mari di mattoni, i tetti dilaniati, le vie desolate, i cortili pieni di un’unica, grande assenza. E le mie dita sondavano da giorni solo superfici gelate. Venite, ce n’è un’altra pronta al macello...Mangeranno la mia carne? Si vestiranno di me? Si laveranno le mani, dal sangue e dalle colpe, coi miei tessuti impuri? Ricordo come ci rubarono i suoni, svuotandoli della propria essenza e rivestendoli di veli scuri; ricordo come cominciarono a governarci con le parole, e come “diverso” volle dire “malato”, e “malato”, “mostro”. E ricordo come divenne facile essere, agli occhi e nel cuore dei giusti, un mostro. Ma adesso siamo tutti qui, siamo tutti in gabbia e le

nostre maledizioni non offuscheranno più le pupille chiare dei neonati; le nostre dita non s'immergeranno più tra le ciocche dei vostri bambini e le nostre preghiere non affolleranno più le vie delle città.

Eccomi: questa sono io. E questo è il mio tamburo da sciamano, fatto della pelle con cui nacqui. Non abbiate paura: non suona più da troppo tempo ormai, perché una fiamma ossidrica l'ha divorato e un cane randagio ha dilaniato le sue corde vocali, così, adesso, mentre il vento muove le mie, lui si dimena in un rantolo afono. Non è più scomodo. Non è più pericoloso. Non è più un'arma, ora. Ma, vi prego, lasciatemi raccontare; lasciatemi parlare dei campi di grano che popolano il mio cranio spoglio, dei mille fuochi che ho disegnato all'interno delle palpebre, dei miei "grandi sogni", che avevo dotato di ali forti, resistenti, che sembravano capaci di volare in alto, anche vicino al sole, senza sciogliersi in una pioggia di cera. Dei pomeriggi passati ai bordi del bosco, delle parole d'amore e di quelle odiose, che la mia ombra raccolse, dei fiumi di scuse, indirizzate a me stessa e mai spedite, delle notti ingannate bevendo litri di alba, delle favole proibite che mi chiudevano gli occhi ogni sera. Dei sorrisi spontanei che fiorirono sulle mie labbra e riempirono le mie rughe, dei "come" e dei "perché" che agitarono le mie ore, delle pagine ingiallite, dell'odore del caffè appena versato, dei discorsi con la luna, delle danze delle camelie, delle carezze, dei baci, dell'amore...dei treni presi all'ultimo minuto, e di quelli persi per sempre, degli attimi infiniti, dell'ansia, dell'attesa. Posso chiudere gli occhi e respirare un vento che non c'è; posso mostrare la lingua al cielo e regalarli le mie pupille, come se fossero ancora vere; posso ruotare di trecentossanta gradi e svegliarmi sempre nello stesso posto.

Non posso fingere di essere di essere viva.

La terra piange fumo, un fumo bianco che si alza dalle spalle delle colline d'ossa e filtra la luce, mentre il sole è un globo pallido d'un candore quasi ridicolo. Il freddo solidifica i mille respiri d'oggi, che domani non dureranno; dall'alto delle nuvole anche gli stormi di rondini sembrano pezzi di vetro immobili, semplicemente vittime del vento.

Mi hanno detto di scrivere una lettera. Poi mi spareranno in testa.

Una Qualsiasi,

Campo di sterminio n.389, San Giorgio Su Legnano

21 Gennaio 2038